

## IL TENTATIVO DI PACE DEL PONTEFICE NEL 1917

Sin dal momento in cui, nell'agosto 1914, l'Europa divisa in due parti dai sistemi di alleanze di allora, affidava alla forza delle armi la decisione nelle questioni che separavano i due campi, non cessò mai la speranza e l'aspirazione di addivenire ad una soluzione pacifica del conflitto.

Senonché, nei primi anni della guerra mondiale, la via alla pace appariva quasi completamente impraticabile. Ai primi di settembre del 1914 le potenze dell'Intesa : l'Inghilterra, la Francia e la Russia si impegnavano col Patto di Londra a non concludere una pace separata. In seguito aderivano al Patto l'Italia e la Rumenia. Così, per ciò che riguardava gli scopi di guerra, il Patto di Londra creava il fronte unitario delle potenze dell'Intesa, che compensava efficacemente la depressione prodotta nei rispettivi paesi dai successi iniziali delle potenze centrali. Viceversa, per queste ultime, durante il 1914—15, riusciva impossibile ogni iniziativa di pace, in quanto i loro eserciti erano penetrati profondamente nel territorio nemico e l'iniziativa nel campo militare era senza dubbio in mano della Germania e dei suoi alleati. Quindi sarebbe stata impossibile una proposta di pace ai nemici mentre le potenze centrali nutrivano ancora fondate speranze nella vittoria finale e, d'altra parte, l'Intesa era disposta a negoziare unicamente una pace che si potesse armonizzare ai suoi fini bellici.

In tali circostanze, nel primo biennio della guerra mondiale, non avvennero nell'interesse della pace, se non timide iniziative prese, più che altro, per tastare il terreno. In ultima analisi, tali iniziative potevano partire, con qualche probabilità di successo, soltanto da tre potenze : gli Stati Uniti, la Spagna e la Santa Sede. La Spagna però, per la sua posizione geografica isolata e per la sua situazione interna, non fece alcun passo durante tutta la guerra mondiale, per mediare una pace. Quanto ai tentativi di mediazione degli Stati Uniti, essi avevano poca forza persuasiva

per la Germania, data la naturale consapevolezza degli americani di appartenere alla comunanza anglo-sassone, nonché la loro evidente simpatia per le potenze dell'Intesa. Del resto gli Stati Uniti diventavano sempre più parte interessata nella guerra, per il materiale bellico e altri aiuti economici che concedevano alle potenze dell'Intesa.

Restava quindi, come unico fattore morale superiore alle potenze in guerra, la Santa Sede. Le parti contendenti guardavano con fiducia agli sforzi compiuti dal Vaticano in favore della pace. Tale fiducia era ben motivata, in quanto la Santa Sede svolgeva la sua missione con perfetta imparzialità. Al principio di settembre del 1914, poco dopo lo scoppio della guerra mondiale, venne esaltato sul trono papale Benedetto XV, ottimo conoscitore della politica internazionale. Il nuovo pontefice aveva già fatto parte della diplomazia pontificia sotto il pontificato di Leone XIII e per molti anni era stato intimo collaboratore del segretario di stato cardinale Rampolla. Benedetto XV avviò quindi l'azione, che toccava le sorti di tutta l'umanità, con profonde conoscenze politiche estese a tutto il mondo, e come depositario delle secolari tradizioni della diplomazia pontificia. Si scelse un degno collaboratore nella persona del nuovo segretario di stato, cardinale Gasparri, il quale, oltre ad essere cultore di fama mondiale del diritto canonico, era profondo conoscitore e direttore energico della politica pontificia, messa al servizio della causa della pace universale. Le iniziative politiche del Vaticano per molti rispetti erano intralciate dal fatto che in quei tempi sussisteva ancora, se anche non più nell'originaria rigidità, la «questione romana», cioè il contrasto sorto fra l'Italia e la Santa Sede in seguito all'incorporazione dello stato pontificio avvenuta nel 1870. Tenevano conto di tale situazione di fatto le stesse parti belligeranti: quando l'Italia aderì nel 1915 all'Intesa, essa ebbe l'assicurazione formale che nella futura conferenza per la pace la questione romana non sarebbe stata sottoposta ad esame, e la Santa Sede avrebbe partecipato alla conferenza soltanto se l'Italia vi avesse consentito. Quindi l'attività anche per altri motivi difficile, perché imparziale e sopranazionale, del Vaticano, era resa più complicata ancora dalla propria situazione estremamente delicata.

Papa Benedetto XV pronunciò il primo messaggio di pace alla fine del primo anno della guerra, nel 1915. Nell'allocuzione indirizzata ai capi degli stati belligeranti, si ritrova in sostanza

quanto costituirà il nucleo dell'appello alla pace del 1917, cioè il pensiero che la forza delle armi deve cedere il posto al regno della morale e del diritto. Questo primo tentativo però non ebbe alcun successo. Fu in quel periodo che sul fronte orientale le potenze centrali riportavano le loro più segnalate vittorie e la politica estera tedesca badava cautamente a non manifestare, nell'atteggiamento preso nei riguardi dell'iniziativa papale, segni di debolezza o di esaurimento. Viceversa le potenze dell'Intesa non avevano ancora conseguito successi militari tali da poterne sperare con certezza la conclusione di una pace per loro favorevole. La situazione pertanto non era matura per iniziare trattative di pace, di modo che l'appello del Pontefice rimase un'aspirazione ideale per il ripristino del regno del diritto e della giustizia.

Soltanto un anno dopo, nell'ottobre del 1916, il Vaticano fece un altro passo per scandagliare il terreno e vedere se fosse giunto il momento di iniziare le trattative di pace. Il rappresentante della Santa Sede nella Svizzera si interessava se non fosse possibile creare le basi della pace con una solenne dichiarazione della Germania di rinunciare, a guerra finita, al Belgio, in tutta la sua estensione. L'incipiente decomposizione interna della Russia dava alla diplomazia pontificia l'impulso di appianare la via alla riconciliazione universale, ponderando la possibilità di una pace separata fra gli imperi centrali e la Russia.

In seguito alle sofferenze di due anni di guerra ed alla situazione in quel momento di equilibrio sui fronti, il pensiero della pace andava guadagnando terreno, e conseguentemente, anche la diplomazia della Santa Sede raddoppiava gli sforzi per crearne le basi. Da parte neutrale giunse al Vaticano l'invito di promuovere i preliminari di una conferenza per la pace fra gli stati belligeranti, al fine di eliminare almeno i più duri ed ingiusti patimenti della guerra, le reciproche rappresaglie, le requisizioni imposte alla popolazione civile e le iniquità nel trattamento dei prigionieri di guerra. Tale conferenza però non ebbe luogo, benché la Germania ed i suoi alleati si dichiarassero pronti a parteciparvi.

Sin dalla metà del 1916 il governo tedesco conduceva trattative segrete col presidente Wilson per preparare la futura conferenza della pace. Prima che questi avesse potuto rendere di pubblica ragione il suo messaggio di pace, il 12 dicembre 1916 venne resa pubblica — e fu una sorpresa — la dichiarazione sulla pace delle potenze centrali. Sebbene essa, quale prima

manifestazione pubblica ed ufficiale delle potenze centrali nell'interesse della pace, rivestisse una straordinaria importanza di principio, tuttavia la nota, mettendo in troppo forte rilievo i trionfi delle potenze centrali, non era atta a disporre gli animi alla riconciliazione. Beninteso, la Santa Sede appoggiava, con tutti i mezzi diplomatici a sua disposizione, il progetto di pace delle potenze centrali, come appoggiava il messaggio di pace wilsoniano, pubblicato poco tempo dopo. Ad onta di ciò, il Vaticano vide chiaramente che le parti avverse si potevano condurre al tavolo della conferenza soltanto se da parte tedesca fosse stata fatta una dichiarazione formale sulla sua adesione al disarmo successivo alla conclusione della pace, nonché innanzitutto una dichiarazione sui propri fini bellici, con particolare riguardo alle sorti del Belgio occupato. Però i circoli dirigenti della Germania non erano disposti a fare una tale dichiarazione, parte per la loro preoccupazione che gli avversari interpretassero ogni manifestazione simile come segno di debolezza, parte perché anche davanti all'opinione pubblica tedesca sarebbe stata assurda una proposta di pace, rappresentante in fin dei conti una rinuncia, mentre le truppe delle potenze centrali stavano vittoriose in territorio nemico. Così i tentativi di pace delle potenze centrali e del presidente Wilson rimasero senza alcun risultato pratico.

La prima metà dell'anno 1917 presenta il caotico avvicinarsi dell'ulteriore estensione della guerra e del ripetersi delle tendenze pacifiche provenienti da diverse direzioni. Mentre l'annuncio, da parte della Germania, della guerra illimitata dei sommergibili, con cui essa intendeva privare l'Inghilterra delle sue risorse economiche, schierava anche gli Stati Uniti tra i nemici della Germania —, i tentativi di pace di Carlo IV rivelavano i pericoli della situazione interna della Monarchia, e la rivoluzione russa accennava alla stanchezza morale delle masse ed ai pericoli imprevedibili che ne derivavano. Prima che gli avversari avessero misurato le armi nel colpo decisivo, essi cercarono un'ultima volta di trovare la via che conducesse alla pace, anche se non sempre nei modi più giusti e più efficaci, ovvero se per insormontabili ostacoli la via stessa era impraticabile.

Il desiderio della pace, non rivelato sinceramente, ma tanto più intimamente sentito dai belligeranti, non poteva rimanere inosservato al Vaticano. Papa Benedetto XV ed i suoi collaboratori vedevano chiaramente che la speranza della conclusione di una pace separata, nell'interesse della quale svolgevano una fervida

attività soprattutto Carlo IV e il ministro degli Esteri della Monarchia, conte Czernin, era molto esile, per l'estrema confusione degli interessi e delle alleanze. Poteva condurre i popoli tormentati del mondo alla pace tanto agognata unicamente un'iniziativa di carattere universale, della cui sincerità, rispetto ai fini estremi, nessuna parte potesse dubitare.

Dopo aver riconosciuto tale situazione, nella primavera del 1917, Benedetto XV iniziò la sua azione per la pace universale. Essa ha ormai una vastissima letteratura.

L'iniziativa della Santa Sede era contemporanea alla nomina dell'arcivescovo titolare Card. Pacelli, principale collaboratore del cardinale segretario di stato Gasparri, l'attualmente ponteficante Pio XII, a nunzio apostolico a Monaco di Baviera. Ai primi di aprile del 1917 era deceduto il cardinale Aversa, nunzio pontificio a Monaco, e già il 20 aprile Benedetto XV destinava a tale posto il cardinale Pacelli che, in questa sua qualità, era l'unico rappresentante della Chiesa nell'Impero germanico. Prima ancora che il nuovo nunzio entrasse in carica, già erano state iniziate dalla Santa Sede conversazioni segrete preliminari per chiarire, entro i limiti del possibile, i fini e le condizioni della pace. Il 5 maggio il Papa, in una lettera indirizzata al cardinale Gasparri, ma destinata alla pubblicità, accentuava che nell'interesse di concludere la pace entro il più breve termine possibile, tutte le risorse e le consolazioni della religione dovevano essere sfruttate. Il nunzio Pacelli poi, presentando le sue credenziali al re di Baviera Lodovico III, insistette sulla necessità di ricorrere, nella ricostruzione della società umana, ai principi della giustizia cristiana, poiché una pace giusta e durevole non poteva essere fondata se non sull'ordinamento giuridico cristiano. Nell'immensa conflagrazione universale, il Pontefice non ha cura maggiore e desiderio più ardente che quello di abbreviare il tempo dell'avvento della pace tanto attesa. In colloqui privati il nunzio esponeva anche che il Pontefice non poteva precisare il suo progetto di pace, se non dopo aver esattamente conosciuto le intenzioni dei belligeranti. Il Papa espresse tale suo desiderio anche in forma ufficiale, il 13 giugno, nell'intento di informarsi sugli obbiettivi di guerra dei belligeranti. Le trattative presero forme più concrete quando, il 26 giugno, il nunzio Pacelli fu ricevuto in udienza dal cancelliere dell'Impero germanico Bethmann-Hollweg. Il nunzio pose domande precise sugli scopi di guerra tedeschi. Il cancelliere rispose che la Germania sarebbe disposta a limitare gli armamenti, natural-

mente sulla base della reciprocità, ed approvverebbe anche l'idea dell'arbitrato internazionale. Essa sarebbe disposta inoltre a ristabilire la piena indipendenza del Belgio, a condizione che esso si affrancasse dalla tutela dell'Inghilterra e della Francia nel campo politico, militare e finanziario. Quanto alle sorti dell'Alsazia-Lorena, il cancelliere dichiarò che, qualora la Francia fosse disposta a stipulare un accordo in materia, la pace non fallirebbe su quel punto, essendo possibile regolare la questione mediante reciproche rettifiche di confine. In oriente, nella caotica situazione della Russia, per la mancanza di un governo con cui intavolare discussioni — così diceva il cancelliere Bethmann-Hollweg —, sarebbe stato difficile concludere la pace. — Tre giorni dopo, il 29 giugno, il cardinale Pacelli si presentò all'imperatore Guglielmo, al quartiere generale di Kreuznach, e gli consegnò la lettera autografa del Papa in cui questi esprimeva le sue preoccupazioni per la miseria morale e materiale successiva alla lunga guerra, offrendo tutti i mezzi a sua disposizione per la mediazione. Il nunzio aggiunse a voce che il Papa consigliava l'imperatore di porre fine alle ostilità anche nel caso che la Germania, nella conclusione della pace, dovesse rinunciare a taluni suoi scopi di guerra. La conversazione fra il nunzio e l'imperatore — per quanto è possibile ricostruirla sulla scorta delle relazioni di diversa sfumatura politica —, si sarebbe svolta piuttosto sulle generali. L'imperatore avrebbe sottolineato l'importanza fondamentale di una pace preparata all'umanità non già dalla democrazia socialista, bensì dal capo della Chiesa cristiana cattolica.

Ma prima che l'azione del Papa fosse entrata nella fase di attuazione, si verificavano avvenimenti importanti che influirono anche sulle vicende del tentativo di pace. Lloyd George, in un discorso pronunciato a Glasgow il 29 giugno, aveva rilevato che condizione pregiudiziale per l'inizio delle trattative di pace era il ristabilimento dell'indipendenza del Belgio. Un fatto ben più importante di tale parziale pubblicazione degli scopi di guerra inglesi, fu il cambiamento di regime avvenuto nella Germania nella prima metà di luglio.

I partiti della maggioranza del Reichstag, da un lato per la disposizione degli animi nell'interno del paese stesso, dall'altro per gli eventi di politica internazionale, e particolarmente per quelli russi, nonché per la situazione interna degli alleati, in primo luogo della Monarchia —, ritenevano necessario di fare una dichiarazione di principio sui fini di guerra della Germania. Nel

corso delle conversazioni che precedettero la dichiarazione sulla pace — nelle quali, naturalmente, i capi dell'esercito tedesco, i generalissimi Hindenburg e Ludendorff avevano avuto una parte considerevole —, cadde il cancelliere Bethmann-Hollweg. Fu il comando supremo a prendere l'iniziativa per costringerlo a dare le dimissioni, considerandolo come ostacolo alla conclusione della pace. Il suo successore, Michaelis, in precedenza segretario di Stato agli approvvigionamenti, e che non aveva avuto alcuna parte nella condotta della politica estera dell'Impero, manteneva rapporti con l'estrema destra. Durante il suo cancellierato, il 19 luglio, il Parlamento votò la dichiarazione di pace divenuta poi tanto famosa. Secondo essa la Germania aveva preso le armi per difendere la sua libertà, la sua indipendenza e la sua integrità territoriale. Il Parlamento aspira alla conclusione di una pace d'intesa e desidera una durevole riconciliazione dei popoli. Tale pace risulta incompatibile con gli ingrandimenti territoriali e contrasta con la violenza politica o economica. Il Parlamento respinge qualsiasi progetto che miri all'attuazione di un blocco economico. La libertà dei mari dev'essere garantita. La cooperazione fra i popoli può essere assicurata soltanto dal pacifico sviluppo economico. Il Parlamento infine promoverebbe efficacemente la costituzione di organi internazionali di arbitrato.

Dar forma concreta ai principi generali enunciati nella dichiarazione di pace del Reichstag, nonché formularli in modo da poter avviare le trattative di pace — queste erano le intenzioni del cardinale Pacelli, quando, il 24 luglio, si recò dal nuovo cancelliere dell'Impero germanico. Il nunzio, in base alle istruzioni ricevute da Roma, impartite naturalmente dopo considerate le informazioni raccolte sull'atteggiamento dell'altra parte belligerante, richiese risposte precise in materia della libertà dei mari, della limitazione degli armamenti, dell'arbitrato internazionale, della sorte del Belgio, dell'eliminazione dei contrasti economici, delle questioni territoriali austro—italiane e franco—tedesche, infine delle sorti della Polonia e della Serbia. Il cancelliere Michaelis manifestava certi dubbi unicamente rispetto alla questione del disarmo, per cui il nunzio dichiarò che la mancata attuazione del medesimo diminuirebbe di molto le prospettive della pace. Dopo due giorni di conversazioni il cancelliere Michaelis dichiarò che il governo tedesco prendeva atto con compiacimento del progetto di pace del Papa e in linea di massima si fondava anch'esso sui

principi ivi indicati, ma poteva dare una risposta definitiva ed avanzare le sue controproposte soltanto in un tempo ulteriore.

La risposta accennata si lasciava attendere per più di quindici giorni; infatti, l'ambasciatore Bergen non la consegnò al nunzio Pacelli se non l'11 agosto. La causa di questo ritardo fu un altro progetto di pace, concepito dal governo tedesco stesso, e la preoccupazione del cancelliere Michaelis che quest'ultimo fallisse, ove fosse prevenuto dall'azione del Pontefice. Il Michaelis nominò a segretario di Stato per gli Esteri von Kühlmann, il quale, già il 27 luglio, aveva abbozzato in un memoriale i principali punti del proprio progetto per la pace. Egli sperava poco nel tentativo di mediazione pontificio, per un presumibile fallimento delle trattative a causa di eventuali indiscrezioni da parte dei cardinali francesi della Curia. Perciò reputava più opportuno comunicare all'Inghilterra la disposizione della Germania ad un'intesa pel tramite dell'ambasciatore di Spagna, Villalobars. L'intenzione di Kühlmann era di mostrarsi, nel corso delle trattative confidenziali, arrendevole verso la Gran Bretagna nella questione del Belgio, onde non dover affrontare una situazione sfavorevole rispetto alla questione dell'Alsazia. Per questo egli non voleva pronunciarsi nettamente sui propositi della Germania intorno al ristabilimento dell'indipendenza del Belgio ed alla sua futura neutralità.

L'azione segreta del Kühlmann era appena avviata, quando, a metà agosto, antidata al 1° agosto, fu pubblicata la nota pontificia indirizzata ai capi degli stati belligeranti. In essa non sono esposti che i principi fondamentali della pace. Alla forza materiale delle armi deve sottentrare la forza morale del diritto. La conclusione della pace sia seguita dal disarmo simultaneo e reciproco. Le controversie internazionali siano composte, con adeguata forza ed autorità, da tribunali arbitrali internazionali. La libertà dei mari deve essere assicurata a tutti i popoli. I belligeranti rinuncino reciprocamente a qualsiasi riparazione, ma restituiscano i territori occupati, quali il Belgio e la Francia settentrionale, nonché le colonie tedesche occupate. Le questioni territoriali potranno essere risolte nella speranza di una pace stabile garantita dal disarmo, nello spirito della mutua conciliazione ed arrendevolezza. Queste erano le indicazioni del messaggio pontificio in favore di una tempestiva conclusione della pace.

Da parte dell'Intesa le trattative erano condotte dalla Gran Bretagna, mentre nel campo degli imperi centrali la decisione



dipendeva in primo luogo dalla Germania. L'Inghilterra, poco dopo la pubblicazione dell'appello pontificio alla pace, si informò presso il segretario di Stato cardinale Gasparri, se era possibile ottenere dalla Germania una dichiarazione sui suoi scopi di guerra in relazione al Belgio. Il segretario di Stato fece pervenire al governo tedesco questa domanda confidenziale pel tramite del cardinale Pacelli. Questi, nella sua lettera del 30 agosto, chiese al cancelliere Michaelis una risposta precisa relativamente al Belgio. Però il governo tedesco si risolvette a rispondere al messaggio di pace del Papa ed alla nota in data 30 agosto del nunzio soltanto dopo lunghe considerazioni, volendo conoscere prima la posizione dei governi alleati. Dopo fatto questo, venne formata una sottocommissione di sette membri del Reichstag, per prestare aiuto al governo nella redazione della nota di risposta. Il testo definitivo venne fissato il 10 settembre. Esso rispecchiava il risultato di una specie di compromesso fra le diverse opinioni. La nota di risposta non parla esplicitamente del Belgio, ma si richiama alla dichiarazione di pace del Reichstag del 19 luglio, che aveva assoluto vigore anche per la soluzione del problema del Belgio. Il governo tedesco, sebbene fosse in possesso della nota del nunzio Pacelli del 30 agosto, in cui questi sollecitava una risposta precisa —, non vi si richiama affatto, e risponde solamente all'appello di pace del Pontefice. Alla nota del nunzio la Germania diede una risposta il 24 settembre, esprimendo soltanto ringraziamenti generici per i dati importanti comunicati nella lettera. Il governo tedesco riconosceva l'opportunità che i belligeranti, nell'interesse della pace, definiscano chiaramente i loro scopi di guerra, compreso quello concernente il Belgio. Tuttavia il governo tedesco difficilmente sarebbe in grado di prendere contatti in questo campo, fin quando gli avversari l'accusano di aver provocato la guerra.

Con la risposta del 24 settembre del governo tedesco, il tentativo di pace del Papa era esaurito. La risposta tedesca, appunto perché non conteneva una dichiarazione precisa relativamente al Belgio, non soddisfaceva le potenze dell'Intesa e non poteva quindi formare la base di ulteriori negoziati. Il nunzio Pacelli vide chiaramente il fallimento dell'azione del Papa: già il 30 settembre dichiarava ad un suo intimo, il quale sperava sempre nell'esito della mediazione pontificia, che i fatti non gli consentivano alcun ottimismo. «In ogni modo, mi fido della Provvidenza divina che regge le sorti delle nazioni» — disse il nunzio in pro-

posito. Con ciò si chiuse il tentativo di mediazione del Papa, come a metà settembre era fallito anche il progetto di pace del segretario di stato Kühlmann, trasmesso all'Inghilterra dall'ambasciatore Villalobars.

Dopo la fine della guerra vi furono lunghe e appassionate polemiche sulle cause e sulle responsabilità del fallimento del tentativo di mediazione del Papa, poggiato su serie fondamenta, preparato con straordinaria circospezione, in conformità alle secolari tradizioni diplomatiche del Vaticano. Le spiegazioni variano a seconda della nazionalità e dell'atteggiamento politico degli autori. Tuttavia l'insuccesso ebbe cause più profonde, di ordine superiore all'eventuale debolezza umana, inerenti alla situazione politica e militare prodotta dalla guerra. Dopo i successi militari ottenuti all'inizio della guerra, la Germania e i suoi alleati si ritenevano dispensati dal fare sacrifici per la pace, anzi autorizzati a proporsi anche scopi di guerra corrispondenti ai loro successi militari. Viceversa le potenze dell'Intesa erano consapevoli della loro superiorità economica e, dopo l'intervento degli Stati Uniti, anche numerica. La loro vittoria finale era certa, perciò reputavano superfluo ogni sacrificio maggiore, in contrasto ai loro scopi di guerra, nell'interesse di una pronta conclusione della pace. Per questo fallì il messaggio di pace, suggerito da vero amore cristiano, di papa Benedetto XV, insieme con tutti i progetti indicativi, i quali, coscienziosamente attuati, sarebbero stati adatti a ristabilire il regno del diritto, della morale e della giustizia.

LADISLAO TÓTH